

Tra i fenomeni di preparazione medievale della colonizzazione e dunque dello sviluppo economico dell'America uno dei più importanti — e sinora dei meno conosciuti — è quello dell'origine e dei primi sviluppi della navigazione e del commercio lungo le coste atlantiche dell'Europa. A questo punto si pone immediatamente il problema cruciale della priorità del ruolo coloniale della Spagna e del Portogallo. Ciascuno vede che questo è innanzitutto un problema di storia economica medievale. Così come si presenta oggi nella letteratura scientifica internazionale, la storia dei due paesi iberici dà ancora troppo spesso l'impressione che il commercio marittimo e, di conseguenza, la colonizzazione, vi siano sorti d'un tratto, e quasi per generazione spontanea, all'inizio dell'età moderna. Che le cose non stiano a questo modo, né per la Spagna, né per il Portogallo, è quanto credo di aver dimostrato, nelle grandi linee e pure per qualche regione e per alcune particolari correnti, in una serie di studi.<sup>1</sup> Nella presente conferenza vorrei fornire per cominciare uno schizzo di taluni aspetti delle influenze italiane che hanno agito sullo sviluppo commerciale e marittimo della Spagna e del Portogallo ed hanno agevolato e preparato così lo spostamento economico dal Mediterraneo all'Atlantico senza il quale la colonizzazione del Nuovo Mondo e la creazione di una civiltà atlantica attorno al grande Oceano interno del mondo occidentale sarebbero state impossibili.

L'Italia, è noto, fin dall'inizio delle Crociate e per molto tempo, è stata il solo paese veramente colonizzatore del medioevo. Venezia, Pisa, Genova, più tardi pure Firenze, l'Italia meridionale — gli Angioini recuperano dei diritti sull'Impero latino e svolgono una politica levantina —, la Sicilia aragonese, che eredita i ducati catalani di Grecia, tutti questi Stati italiani medievali si sono interessati al Levante ed alle possibilità economiche e coloniali che vi offriva il progressivo sgretolamento del-

l'Impero bizantino. L'economia coloniale così creata si è mantenuta, attraverso vicende diverse, durante tutto il medioevo, ed anche oltre, come nel caso di Venezia.

Si sa d'altra parte, che al tempo di Enrico il Navigatore, di Colombo e di Vasco da Gama, gli Italiani, e soprattutto i Genovesi, erano particolarmente numerosi ed influenti, tanto a Siviglia quanto a Lisbona. Per convincersene basta pensare agli studi di Peragallo,<sup>2</sup> di Almagià,<sup>3</sup> di Gribaudo,<sup>4</sup> di Sayous,<sup>5</sup> di Girard,<sup>6</sup> di Lopez<sup>7</sup> ed a quelli più recenti di Hippolito Sancho de Sopranis,<sup>8</sup> di Federigo Melis in un suo studio su « Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo », tutto nutrito di notizie datiniane,<sup>9</sup> ed a diversi studi dello Heers.<sup>10</sup> Per un'epoca un po' posteriore menzionerò ancora del Melis « Il Commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia a pochi anni dalle imprese di Cortés e Pizarro »<sup>11</sup> ed il libro recente — datato 1966 — di una mia allieva americana Ruth Pike su « Enterprise and adventure. The Genoese in Seville and the opening of the New World ».<sup>12</sup> Intanto ci si può domandare se, da una parte, abbiamo ivi sin adesso assai più che delle *membra disjecta* e se, d'altra parte, il senso delle prospettive storiche d'insieme è stato sempre e da tutti sufficientemente osservato. Esiste al riguardo un vasto campo di studi, poiché conosciamo ancora poco di preciso. Si presenta una serie di problemi interessanti, i quali non possono essere studiati soltanto nell'ambito nazionale. Occorre una collaborazione internazionale che un Istituto come il nostro può stimolare ed agevolare.

Quali sono i problemi essenziali in tema d'influenze italiane nella colonizzazione iberica?

Per primo, vi è quello della preparazione dell'influenza italiana. Bisogna studiare a fondo la parte degli Italiani nell'economia della Spagna e del Portogallo medievali, per poter comprendere la loro ulteriore azione all'inizio della colonizzazione e dell'economia coloniale di questi paesi.

Ecco uno schizzo.<sup>13</sup>

I Pisani ed i Genovesi giungono in Catalogna sin dal XII secolo. Sono essi che, in gran parte, hanno attirato la Spagna ed il Portogallo nell'orbita delle grandi relazioni internazionali. Essi accendono dovunque i focolai di un commercio marittimo a lungo raggio. Si direbbe che, por-

tatori della fiaccola del progresso economico, essi circondino la penisola iberica come farebbero di un vasto rogo ove appiccassero il fuoco a poco a poco da tutte le parti.

In Catalogna, una spedizione comune contro le Baleari musulmane viene organizzata da Pisa e dal conte Raimondo Berengario III. Come contropartita del loro aiuto un'ampia libertà commerciale era stata accordata ai Pisani fin dal settembre 1113. La spedizione fallisce, ma persiste la cordiale intesa sotto Raimondo Berengario IV ed Alfonso II di Aragona, sino a quando questi nel 1167 stringe alleanza con i Genovesi, nemici dei Pisani. Allora peggiorano invece i rapporti della Catalogna con Pisa, ma a partire dal 1188, Genovesi e Pisani si ripartiscono il mercato catalano. Genovesi e Pisani stringono, nel medesimo periodo, relazioni con le parti ancora musulmane della Spagna. Con Almeria nel 1143 al più tardi. I Genovesi firmano un trattato con Alfonso VII di Castiglia per la conquista di parecchi porti mediterranei spagnoli, dove, in caso di successo, riceveranno una colonia; godono altresì di vantaggi fiscali in tutta la Castiglia.

Con Valenza le relazioni divengono correnti, per quanto riguarda i Genovesi, a partire dal 1149, quando essi concludono un trattato con il re musulmano di Valenza. Vi possiedono un fondaco, come anche nella vicina Denia. Nel famoso notulario genovese di Giovanni Scriba vi sono 15 contratti relativi al commercio con Valenza.<sup>14</sup> Da essa si esportavano allume, mercurio, stoffe di seta, carta di Jativa. I Genovesi provvedevano pure alle comunicazioni della Spagna mediterranea con la Sicilia e con la Francia meridionale. Frequentavano Valenza e Denia pure i Pisani, come dimostra un trattato del 1150. Nel 1161 al più tardi, si vanno stipulando contratti di società genovesi per Siviglia tuttora musulmana. Il carico di ritorno è spesso costituito dall'olio. Inoltre, sin dal 1166, i Pisani possiedono un fondaco a Siviglia e penetrano pure a Malaga ed ad Almeria. Nelle Baleari sono presenti tanto Pisani che Genovesi. Qui ancora si ha motivo di interrogare gli atti notarili pubblicati ed inediti e soprattutto di studiare meglio gli archivi di Palma di Majorca a partire dalla conquista cristiana.

Per quanto riguarda la Spagna atlantica ed il Portogallo, già nel

1120, un genovese, di nome Angerius, costruisce delle galere per Diego Gelmirez, vescovo di Compostella. Agiscono quasi contemporaneamente influenze pisane: nel 1147, un Pisano presta servizio d'ingegnere navale e di tecnico degli assedi in occasione della presa di Lisbona, alla quale collaborano pure crociati del Nord. Questa circostanza illustra il duplice orientamento del Portogallo verso il Nord ed al tempo stesso verso il Mediterraneo sin dall'inizio della sua indipendenza. Già allora, delle fiere funzionano a Compostella, e, a partire dalla metà del secolo, Genovesi giungono anche per via di terra a S. Giacomo. Essi approdano nella costa catalana, quindi, in parte lungo la famosa strada francese, passano nell'Aragona, nella Navarra, nella Castiglia e nel Leon. Gli italiani, pertanto, svolgono ovunque la parte di iniziatori, ed i Genovesi ed i Pisani occupano un posto di assoluto primo piano.

Nel XIII secolo i rapporti si fanno più stabili, ma sinora se ne sa troppo poco. Dal 1213 al 1230, sono abbastanza freddi tra Genova e la Catalogna. Tuttavia, si nota allora un commercio granario abbastanza attivo con Ampurias. Nel 1231, si fa menzione di un fondaco genovese a Majorca, cristiana dopo il 1229. Nel 1233, i Pisani dispongono di un altro fondaco a Majorca. Contemporaneamente pure alcuni Lucchesi si portano a quest'isola.

Nel 1282, la Sicilia diviene aragonese e, dal 1296, Federico III stabilisce che l'esportazione dei cereali verso la Catalogna debba essere esente da ogni dazio. È quello un traffico che tende ad affermarsi. D'altra parte, a partire dal XIII secolo, la documentazione spagnola si fa più abbondante. Gli archivi della Cattedrale di Barcellona forniscono atti notarili e pure a Siviglia gli archivi riservano ancora molte sorprese.<sup>15</sup>

Per quanto riguarda la Castiglia, l'influenza dei Genovesi vi si fa importantissima a partire dalla metà del XIII secolo. Non appena Siviglia è diventata cristiana (1248), i Genovesi vi godono larghissimi privilegi. Nel 1251, Ferdinando II di Castiglia accorda loro un importante diploma. Essi possiedono da allora a Siviglia un quartiere, un fondaco, un forno ed un bagno, ed anche una cappella. Si fissano i diritti che debbono pagare. Esportano olio assai di frequente. Hanno consoli, ma molti divengono borghesi o *vecinos* di Siviglia. Ci troviamo qui di fron-

te alle origini dello statuto dei Genovesi a Siviglia vigente lungo tutto il basso medioevo ed all'inizio dell'età moderna. Anche molti artigiani genovesi prendono sede a Siviglia sin dal XIII secolo e, d'altra parte, i primi ammiragli genovesi Ugo Vento, Benedetto Zaccaria, entrano allora al servizio della Castiglia.<sup>16</sup>

Nel XIV secolo vi troviamo pure dei Piacentini. Sin da questo periodo i Genovesi di Siviglia fanno prestiti al re di Castiglia, per esempio un Giovanni di Vivaldo dal 1310. Nel 1381 troviamo un Gaspare Cibo, *genoes e cambiador e recabdador del dinero de la carne*, e, già verso il 1370, un Genovese a nome Miçer Gaspare anticipa spesso capitali all'amministrazione comunale di Siviglia. Deve senza dubbio trattarsi dello stesso personaggio. Il fatto che dal XIV secolo i Genovesi siano interessati nelle finanze pubbliche di Siviglia li prepara al compito di sovventori di denari che svolsero nell'epoca delle grandi scoperte geografiche e consente loro di conoscere ed influenzare le istituzioni economiche castigliane.

A parte Siviglia finora il XIV secolo è poco noto, ma se ne saprà molto di più quando Federigo Melis avrà pubblicato il tomo II dei suoi « Aspetti della vita economica medievale » basati sull'Archivio Datini. Tra la Catalogna e la Sicilia si ebbero allora attive relazioni, ma sembra che vi fossero più Catalani in Sicilia che non Siciliani in Catalogna. I Catalani possedevano magazzini in centri minori come Agrigento, Mazzara, Sciacca, Licata e loggie a Palermo e Messina. Inoltre avevano una *ruga* o via a Palermo. E la corrente inversa, quella d'Italia verso la Spagna? Sappiamo che dagli inizi del secolo molti Fiorentini frequentavano Valenza. Bisognerebbe conoscere i loro metodi, tanto importanti per la spiegazione della penetrazione italiana in Castiglia, hinterland di Valenza. Il XV secolo è pure ancora poco noto per ciò che riguarda le influenze italiane in Ispagna, salvo per Genova e per la fine del secolo, alla vigilia delle grandi scoperte, gli studi più recenti essendo quelli, ottimi, dello Heers.<sup>17</sup>

Altrettanto poco nota è la penetrazione italiana in Portogallo nel XIII secolo. Nel XIV e XV secolo, per il Portogallo come per la Spagna, è opportuno annettere una grandissima importanza alla navigazione

di linea italiana. Venezia, Genova, Firenze, il regno di Napoli dispongono di loro convogli regolari. Così, sin dal 1310, Lagos diviene un porto attivissimo sulla rotta delle galere veneziane dirette in Fiandra. Per chi sappia la funzione di questa piazza nell'espansione coloniale del Portogallo, esso è di una importanza capitale. D'altra parte, tanto per dare un esempio, nel 1447 i consoli del mare fiorentini fissano le stazioni di transito delle galere di Fiandra in moltissimi porti della penisola iberica: San Felu de Guixols, Majorca, Valenza, Javea, Villajoyosa, Denia, Alicante, Almeria, Malaga, Cadice, Lisbona, La Corogna.<sup>18</sup> Ciò è veramente della massima importanza, perché questa organizzazione, più tardi, è servita di modello ai convogli portoghesi e spagnoli diretti verso le colonie delle Indie d'America o d'Asia. Beninteso, però, che tutti questi problemi devono essere approfonditi e lo saranno di sicuro in un futuro Convegno della Commissione internazionale di storia marittima, con la quale l'Istituto « Francesco Datini » collaborerà sin dall'anno prossimo.

Le influenze italiane sulla colonizzazione iberica cominciano a manifestarsi sin dal XIV secolo e in primo luogo in Portogallo. Nel 1317 i Pessagno di Genova vi fanno il loro ingresso come ammiragli. Lanzarotto Malocello,<sup>19</sup> lo scopritore delle Canarie verso il 1336, è un genovese del loro seguito e la sua famiglia aveva intrapreso affari insieme ad essi per l'Inghilterra. La Castiglia, d'altra parte, si interessa alle Canarie prima della metà del secolo. Altrettanto l'Aragona, sin dal 1341-43. Si fanno promesse di concessioni feudali a coloro che si assumono l'organizzazione dei viaggi e delle esplorazioni: ora, ciò capita spesso nella colonizzazione genovese sin dal suo inizio. Si tratta in questo caso di influenze italiane? È necessaria un'analisi accurata ed una comparazione delle modalità di queste concessioni. I tentativi verso le Canarie continuano durante tutto il XIV ed il XV secolo. Pedro Fernandez Cabron, tra il quale ed i Re Cattolici venne stipulato un contratto nel 1480, è un Genovese. In molte isole portoghesi dell'Atlantico si trovano italiani in qualità di *capitani-donatori*. Il più celebre è Perestrello, suocero di Colombo, figlio di piacentino, stabilitosi a Porto Santo nell'arcipelago delle Madere. Ma si trovano italiani sin nel golfo di Guinea.<sup>20</sup> Bisognerebbe formarne una lista e studia-

re i diritti da essi acquisiti mettendoli in rapporto comparativo con quelli che si concedevano nelle colonie italiane del Levante.

Come va spiegata la parte degli Italiani negli inizi della colonizzazione iberica, sia spagnola che portoghese? Con il posto che essi hanno saputo conquistarsi nelle posizioni chiave della penisola stessa all'inizio del movimento espansionistico.

Per il Portogallo bisogna abbandonare l'idea che le scoperte comincino con Enrico il Navigatore e studiare la scoperta e persino la colonizzazione a partire dal regno di Alfonso IV, cioè dalla fine della prima metà del XIV secolo. Gli Italiani, soprattutto i Genovesi, ma anche altri, partecipano continuamente a tutto questo movimento. Essi sono presenti a Lisbona come in Algarvia. Sono anche presenti nelle Canarie con Lanzarotto Maloncello, vassallo portoghese durante una quindicina d'anni.

Quando sotto Enrico il Navigatore, a partire dal 1415, i Portoghesi preludono alla nuova e definitiva espansione coloniale con la conquista di Ceuta ed altre operazioni in Marocco, gli Italiani sono presenti sin dal primo momento. Né potrebbe essere diversamente dato che essi frequentavano i mercati marocchini sin dalla fine del XII secolo. Bisogna mettere in evidenza la continuità di questa corrente e dimostrare la sua inserzione nell'espansione portoghese. Ogni volta che i Portoghesi entrano in contatto con un mercato marocchino vi trovano degli Italiani. Così ad Arzila nel 1437; a Fez, nel 1438 trovano cambiatori genovesi. Alcuni genovesi e veneziani risiedevano a Salé; essi, secondo Leone l'Africano, erano in relazioni d'affari con le Fiandre. I Genovesi erano talvolta al servizio di principi marocchini: tale quel Franco Doria che lavora per il re di Fez in qualità di ingegnere militare; tali altri che costruiscono acquedotti o galere. Dappertutto la tecnica italiana svolge una funzione di primo piano, sia nell'organizzazione dei lavori pubblici di ogni sorta, sia negli affari e nelle finanze. A Larache, i Genovesi occupano un posto importante nelle peschiere. I commercianti genovesi non si spingono soltanto dai porti atlantici verso i maggiori mercati dell'interno. Li si trovano anche nei villaggi dell'Atlante. Essi vi acquistano cuoi e cera nei mercati e li spediscono in Portogallo ed a Genova. Tutto questo per il Marocco settentrionale; ma per il Marocco meridionale, già molto meno civile, più adatto

alla colonizzazione, lo spettacolo è identico. Là i Genovesi quasi non collaborano con i Portoghesi, poiché tra questi ultimi e queste regioni esistono rapporti piuttosto ostili. Lo si vede quando nel 1514 i Portoghesi di Agadir fanno prigionieri alcuni mercanti genovesi di Tarcucu. Peraltro, proprio questi rifornivano di armi i Marocchini. Lo stesso fenomeno si verifica ad Anfa, a Safi, ad Azemmur.<sup>21</sup>

La maggior parte del commercio italiano del Marocco si accentra sull'asse Lisbona-Lagos da una parte, Cadice-Jerez dall'altra. È proprio da quella zona che gli Italiani, e soprattutto i Genovesi, si sono spinti lungo tutta la costa africana; clandestinamente, come quel Michele Pardo di Genova, il quale si trova ad Arguim nel 1514, o al seguito dei Portoghesi, come il celebre veneziano Alvise da Mosto sessant'anni prima, il quale fu uno dei principali collaboratori di Enrico il Navigatore verso la fine della carriera di questi,<sup>22</sup> o come quei numerosi uomini d'affari che parteciparono alla colonizzazione delle Canarie,<sup>23</sup> delle Azzorre e di Madera o ancora, già dalla fine dell'epoca di Enrico il Navigatore, a quella delle Isole del Capo Verde colonizzate durante tre decenni da Antonio da Noli, ligure, come ho potuto stabilire in dettaglio in recenti studi.<sup>24</sup>

Per la Spagna, la penetrazione italiana in questa specie di Capo di Buona Speranza, quale si può considerare tra il Mediterraneo e l'Atlantico alla fine del XV secolo la parte meridionale della penisola iberica, può ora essere compresa un po' meglio grazie agli studi del Sancho de Sopranis<sup>25</sup> e dello Heers.<sup>26</sup> Vi si vede che, dal principio del XV secolo, si trovano a Jerez parecchi esponenti dell'alta nobiltà genovese. Essi vi giungono con le loro navi e le noleggiavano ai re di Castiglia. In realtà, essi continuano a fare ciò che, sin dalla fine del XIII secolo, avevano fatto gli Ugo Vento, Benedetto Zaccaria e, dopo di loro, i Pessagno in Portogallo ed i Boccanegra in Castiglia.

Bisognerebbe ad esempio pubblicare gli atti di un notaio di Jerez del XV secolo, Hernando de Carmona — parzialmente utilizzati da Sancho de Sopranis — perché essi ci danno informazioni non soltanto sugli uomini, ma anche sui metodi seguiti da essi. Sfortunatamente, quest'ultimo aspetto, sebbene d'importanza capitale, è stato trascurato dallo studioso spagnolo. Gli Spinola e i di Negro tengono in questa regione una



parte di primo piano. Questi ultimi hanno svolto importanti funzioni presso la Casa di S. Giorgio genovese. Si vede da ciò quali influenze essi abbiano potuto esercitare sull'organizzazione successiva dell'apparato amministrativo spagnolo in materia coloniale.

Tutti questi Genovesi di Cadice, Jerez, Puerto Santa Maria hanno svolto un'attività commerciale alquanto intensa con i posti avanzati portoghesi in Africa, con le Azzorre, con Madera, con le Canarie. D'altronde molti non erano che agenti dei di Negro, dei Centurioni, dei Cibo e dei Franchi. Questi uomini sono fortemente dinamici e si spostano continuamente. In ciò differiscono da quei Genovesi che, dopo l'ascesa al potere dei Doria, all'inizio del XVI secolo, fissano le loro sedi a Cadice e a San Lúcar per svolgervi il commercio con le Indie al quale generalmente non partecipano di persona. Ciò non toglie che molti uomini o società, che più tardi avranno la loro parte nel commercio con le Indie d'America, si siano dapprima addestrati nel commercio con l'Africa continentale ed insulare, sia portoghese che spagnola. A Cadice la « nazione » genovese fu fondata da Francesco Uso di Mare, fratello del celebre mercante ed esploratore africano Antoniotto. Questi genovesi d'Andalusia vi hanno anche portato o hanno transitato attraverso l'Andalusia molto grano siciliano. Bisognerebbe studiare questo problema pure in Sicilia, dove ha incominciato a farlo il Trasselli.<sup>27</sup> A Cadice, i Maruffo armano navi per il re di Castiglia durante la guerra di Granata. In questa città i Genovesi svolgono una funzione tanto importante da trasformarla persino nell'aspetto materiale, come si può osservare ancor oggi. A Jerez, al contrario, essi non formarono mai una « nazione », ma per un certo periodo di tempo vi dominarono quasi interamente la vita economica. Un Genovese tipo a Jerez è Francesco Adorno. Egli è il confidente, tanto in politica come negli affari, del marchese di Cadice, eminente uomo di Stato del momento. Egli è, inoltre, uno dei maggiori esportatori di vini della regione.

Molti genovesi di Jerez e di Cadice sono giunti là al momento in cui, a causa dell'espansione dei Turchi nel Levante, la colonizzazione genovese in questo settore è in declino. Essi sono attratti dalla penetrazione iberica in Africa e sperano di parteciparvi insediandosi nelle re-

gioni iberiche da dove muovono le imprese coloniali e dove si intrecciano le relazioni commerciali. Da lì essi possono pure svolgere attività commerciali con l'Europa occidentale. Più tardi, quando andranno a Siviglia, ciò sarà pure in vista delle colonie: la colonizzazione italiana, dopo la perdita delle colonie del Levante, continua in qualche modo attraverso potenze interposte.<sup>28</sup>

Ho già accennato alle relazioni con il Marocco portoghese, ma alquanto più importanti sono le relazioni con gli arcipelaghi atlantici. Qui siamo ancora molto lontani dal saperne abbastanza. La documentazione è ricca, ma ancora ben poco esplorata. Bisognerà soprattutto allacciarne, in qualche modo, i due capi. Ciò non è stato fatto sinora. La base documentaria, anche quando si disponga di studi, è sempre unilaterale. Bisognerebbe coordinare e sempre internazionalmente.

La canna da zucchero, peraltro, è stata importata a Madera dalla Sicilia secondo la testimonianza fornitaci da una fonte eccellente, Duarte Pacheco Pereira nel suo *Esmeraldo de Situ Orbis*. E qui abbandono i mercanti italiani, che potrei seguire ed ho seguito in effetti in una serie di lavori fin nell'America spagnola e l'India portoghese,<sup>29</sup> per interessarmi ad un prodotto, lo zucchero che ho citato or ora, prodotto a proposito del quale gli Italiani, d'altronde ed ancora una volta, torneranno alla ribalta almeno all'inizio.<sup>30</sup>

Gli storici della colonizzazione spesso hanno creduto che le colonie medievali del Levante fossero unicamente dei centri commerciali che servivano di porto di scalo sulle vie conducenti all'interno dell'Africa o dell'Asia. Questo è esatto dal punto di vista commerciale, ma disconosce certi aspetti della colonizzazione mediterranea medievale che annunciano la colonizzazione atlantica all'epoca moderna, ed in particolare le attività agricole ed industriali.

Una combinazione di questi due aspetti caratterizza la produzione della canna da zucchero alla quale le repubbliche italiane si interessarono dal momento in cui, dopo la prima crociata, acquistarono dei possedimenti in Palestina. La canna era stata introdotta in Terra Santa dagli Arabi che servirono così da agenti di congiunzione tra l'Oriente asiatico ed il mondo mediterraneo, come lo fecero pure per la carta, il compasso e le

cifre così dette arabe. Fu nel corso delle penose marce in Palestina durante la prima crociata che i guerrieri occidentali impararono a conoscere la dolcezza di quello che un cronista chiama « questo dono del cielo inospettato ed inestimabile, lo zucchero da canna ». Si sa che, dopo la conquista, la Palestina era stata divisa in signorie secondo le regole della feudalità occidentale. Tiro, sottomessa nel 1123, fu la prima di queste signorie ad avere una parte nella produzione dello zucchero. Una serie di villaggi vi furono concessi ai Veneziani che subito trassero profitto dai campi di canne e dai frantoi a zucchero che vi trovarono. Le tasse sulle terre erano spesso pagate in zucchero e certi signori crociati ricevettero il diritto di inviare il loro zucchero in franchigia nel porto di San Giovanni d'Acri, ove era comperato dagli esportatori dei quali alcuni erano pure esenti da imposte. I Cavalieri dell'Ordine Teutonico e gli Ospedalieri possedevano dei campi di canne presso le città palestinesi di Tripoli e di Tiberiade. Non c'è dunque nulla di straordinario che le Assisi di Gerusalemme contengano un buon numero di disposizioni concernenti lo zucchero.

Nel Duecento la produzione dello zucchero aumentò in Siria ed in Palestina, soprattutto nei pressi di Sidone, Tripoli, Galgala e Gerico. Un castello presso Mamistra nell'interno della Palestina era persino chiamato Canamella, che significa canna da zucchero, prova manifesta che questo prodotto si raccoglieva nei suoi campi. Ancora nel 1300, quando non restava quasi più nulla dell'economia coloniale in Palestina, il dominio di Krak presso il Mar Morto, come pure Gerico e Beirut, producevano dello zucchero che era esportato verso l'Europa Occidentale.<sup>31</sup>

Dopo la caduta degli ultimi bastioni cristiani e la loro conquista da parte dei Turchi alla fine del XIII secolo, la Siria, che aveva provveduto l'Europa Occidentale di zucchero durante le Crociate, cedette questo ruolo a Cipro. Ciò non implica che l'industria dello zucchero sparisse dalla Palestina, ma che, da allora in avanti, la vendita si orientasse verso il mondo musulmano. Tale non fu il caso per Cipro ove la dinastia francese dei Lusignan aveva stabilito un regno coloniale prospero. Là pure la cultura della canna era stata introdotta dagli Arabi che avevano conquistato l'isola nel VII secolo, ma non fu che nel XIV, dopo che la Palestina cri-

stiana crollò, che Cipro divenne un centro di produzione realmente importante.

Le più ricche piantagioni si trovavano sulla costa meridionale della isola. Colà erano i dominî reali di Lemva, Pafo, Aschelia e Kuklia che producevano tutti dello zucchero, come quelli della famiglia veneziana dei Cornaro presso Piscopi, le terre del vescovo di Limassol, quelle della famiglia catalana dei Ferrer e del monastero degli Ospedalieri presso Kolossi.<sup>32</sup>

I Cornaro sfruttavano le loro piantagioni in maniera capitalista. Il lavoro agricolo era compiuto da schiavi di origine araba o siriana, da servi del paese e da emigranti venuti dalla Terra Santa. Dei conflitti a proposito dell'utilizzazione dell'acqua opponevano talvolta i proprietari ai loro vicini e più di una volta si posero dei problemi di canalizzazione o di manutenzione. Dei mulini idraulici premevano le canne, ma l'attività industriale dei Cornaro non si limitava a questa prima trasformazione del prodotto. Contrariamente a ciò che si fece in America nei secoli XVII e XVIII ove non si raffinava sul posto, ma si faceva elaborare il prodotto nelle imprese europee specializzate, Cipro, nel Trecento, forniva dei prodotti finiti sotto forma di pani di zucchero o di zucchero in polvere. I Cornaro impiegavano a tale scopo delle grandi caldaie di rame fabbricate in Italia; essi investivano ogni anno delle somme considerevoli nell'impresa e consacravano un bilancio speciale al mantenimento ed all'amministrazione.

I re di Cipro producevano essi pure delle forti quantità di zucchero che erano inviate nei depositi di Nicosia, ove degli esportatori le prendevano in carico. Spesso questo zucchero serviva a rimborsare i debiti reali e nel Quattrocento il re diede in pegno le sue stesse piantagioni a capitalisti privati, allo Stato veneziano ed alla famosa banca di Stato di San Giorgio a Genova.

Come Cipro, la colonia veneziana di Creta ebbe una parte nella produzione dello zucchero, ma, nel Mediterraneo centrale, la Sicilia era molto più importante.<sup>33</sup> Là pure la canna da zucchero era stata portata dagli Arabi che avevano dominato l'isola sino alla metà dell'XI secolo. Quando dopo di loro i Normanni conquistarono la Sicilia, l'industria del-

lo zucchero restò prospera nella regione di Palermo e nel XII secolo il re ed il grande monastero di Monreale vi possedevano dei frantoi. Verso il 1200 incominciò tuttavia una crisi alla quale Federico II cercò di portar rimedio facendo venire dei maestri zuccherieri dai centri di produzione più antichi in Palestina. Non ebbe successo e nel Trecento la cultura della canna diminuì, ma nel 1449 fu inventato un nuovo frantoio che riportò la prosperità. La produzione aumentò immediatamente nelle regioni costiere e le raffinerie siciliane divennero più numerose che mai.

Nel Mediterraneo occidentale, la Spagna musulmana aveva pure conosciuto la cultura della canna. Verso il 1300 lo zucchero di Malaga si vendeva sino a Bruges e una grande compagnia commerciale di Ravensburg nella Germania meridionale, che anteriormente aveva fatto il commercio di zucchero a Valenza, vi si mise a produrre questa derrata verso il 1460. Questa società adoperava il nuovo frantoio siciliano, prova di più del trapianto delle tecniche da un capo all'altro del Mediterraneo. Nel Portogallo, la cultura della canna appare o riappare nel 1404, quando il Genovese Giovanni della Palma ne fece l'esperienza in Algarve, la provincia più meridionale del paese.

La produzione ora era passata dal bacino orientale del Mediterraneo alle rive dell'Atlantico in Algarve. Tre regioni coloniali avevano avuto una parte nel suo sviluppo: la Palestina, Cipro e Creta; tre zone non coloniali vi avevano pure partecipato: la Sicilia, la Spagna ed il Portogallo. Queste ultime producevano meno delle prime, ma tutte e tre contribuirono all'espansione della canna attraverso la zona atlantica alla quale ci interesseremo adesso.

Furono di nuovo i Genovesi a servire da agenti di collegamento tra il Mediterraneo e l'Atlantico e furono i loro capitali a stimolare la produzione a Madera, colonia portoghese, come nelle Canarie, colonie spagnole.<sup>34</sup> I Genovesi si erano interessati già alla cultura della canna in Sicilia da dove la pianta e la tecnica agricola indispensabile furono portate a Madera. In quest'ultima isola la produzione era incominciata nel 1455, ma non fu che dopo il 1472, quando lo zucchero di Madera fu esportato direttamente verso Anversa<sup>35</sup> senza passare prima per Lisbona e quando, per conseguenza, l'Europa settentrionale assorbì questo prodotto in quan-

tità sempre crescenti, che l'isola conobbe una vera prosperità. Già nel 1480, circa 70 vascelli facevano la navetta con pieni carichi di zucchero e la produzione che era di 6000 arrobi nel 1455 passò a 80.000 nel 1493. A quest'epoca c'erano 80 maestri zuccherieri nell'isola, ciò che significava che contava 80 imprese diverse. Molto rapidamente l'esportazione dovette essere controllata per evitare una caduta dei prezzi, e nel 1498 si fissarono dei contingenti per diversi porti di destinazione. Questo sistema, tuttavia, fu sospeso, ma la domanda si accrebbe al punto che Madera fornì i mercati italiani e persino Costantinopoli e l'isola egea di Chio, località vicine agli antichi centri di produzione del Levante che in passato avevano nutrito l'insieme dell'Europa cristiana.

La prosperità delle nuove colonie di zucchero dell'Atlantico è dovuta dapprima al fatto che i Turchi, estendendo il loro dominio nel bacino orientale del Mediterraneo, vi avevano causato un regresso generale del commercio e dell'industria e, in particolare, la soppressione completa dell'esportazione dello zucchero.

Ecco perché la cultura della canna si sviluppò nell'impero portoghese, avanzando a poco a poco dalle Madere alle Azorre, più tardi a Sao Tomé nel golfo di Guinea sulla costa dell'Africa occidentale, infine al Brasile, mentre nell'impero spagnolo passò dalle Canarie a Santo Domingo, Porto Rico, il Messico, il Perù e per ultimo a Cuba. La domanda in Europa cresceva più rapidamente che la produzione alle colonie; ciò permise di conoscere una tardiva prosperità all'isola di Barbados e alla Giamaica nelle Antille inglesi, alla Guadalupa ed alla Martinica nelle Antille francesi. Vediamo questo con qualche dettaglio.<sup>36</sup>

Nelle Canarie spagnole, come nelle Madere portoghesi, i Genovesi ebbero di nuovo un ruolo di primo piano all'inizio della produzione. Nel 1526 si contavano almeno dodici piantagioni italiane e spagnole nella Gran Canaria, undici a Tenerife ed una a Gomera, gli Spagnoli tuttavia avendo la maggioranza. Altri stranieri si interessarono ugualmente e la potente ditta tedesca dei Welser di Augusta cercò ad un certo punto di produrre dello zucchero nell'isola di La Palma.

Fu dalle Canarie che Colombo, al momento del suo secondo viaggio nel 1493, introdusse la canna a Haiti o Santo Domingo, allora chiamata

Hispaniola. A lato delle piccole imprese che utilizzavano unicamente la mano d'opera servile indiana, se ne videro sorgere presto altre che adoperavano per i loro mulini dei cavalli o la forza idraulica. L'aumento della produzione accrebbe il bisogno di schiavi nelle grandi piantagioni, e siccome gli Indiani si estinsero rapidamente, i negri d'Africa furono portati in quantità sempre crescente. I primi tecnici provenivano dalle Canarie, mentre le caldaie erano importate in un primo tempo dalla metropoli. Si fabbricarono presto nella stessa isola, grazie ai crediti accordati dalla Corona. I Welser d'Augusta, sempre in cerca di speculazioni coloniali, vi investirono dei capitali sia nelle piantagioni da zucchero che nell'importazione di schiavi.

A Porto Rico, il primo frantoio idraulico fu costruito nel 1527. Gli inizi non furono facili, ma, nel 1547, la partita sembrava vinta. Pure qui si nota l'influenza delle Canarie, e ancora nel 1569 le autorità canarie inviavano sempre dei maestri zuccherieri ed altri tecnici.

Alla Giamaica, il primo *ingenio* o piantagione fece la sua apparizione nel 1527. La produzione si sviluppò grazie all'immigrazione portoghese proveniente dagli arcipelaghi atlantici, senza tuttavia raggiungere una importanza considerevole per tutto il tempo in cui l'isola fu tenuta dagli Spagnoli. A Cuba, ove l'industria dello zucchero conobbe un aumento spettacolare ad un'epoca relativamente recente, gli inizi furono lenti e poco promettenti. Benché la canna fosse introdotta sin dal 1511, la produzione non divenne un po' importante che dopo il 1600 e pure allora il rendimento era scarso.

Sul continente fu Cortés a portare dalle Antille al Messico la canna durante i primi anni successivi alla conquista e possedeva egli stesso delle piantagioni nella vallata d'Oaxaca. Pizarro l'introdusse in Perù nel 1533, l'anno dopo il suo arrivo.

Tali furono gli inizi della produzione dello zucchero nei possedimenti spagnoli d'America. Nell'Impero portoghese, abbiamo visto che era passata dalle Madere alle Azzorre e a Sao Tomé nel golfo di Guinea. In quest'ultima isola, nel 1554 c'erano circa sessanta imprese. La canna vi era stata introdotta nel 1529 nello stesso momento che nell'arcipelago del Capo Verde di dove passò in Brasile.<sup>37</sup>

Quando, nel corso degli anni che seguirono il 1530, i Portoghesi incominciarono ad accordare delle frazioni della costa brasiliana a dei capitani ereditari, questi furono i soli a poter possedere dei mulini o macchine idrauliche per premere la canna. Tuttavia, dal 1570 esistevano sessanta *engenbos* o piantagioni tra Itamaracà e Sao Vicente, ma nessuno ancora nella regione di Rio de Janeiro, mentre ventitre esistevano nel nord del paese attorno a Recife e diciotto nei pressi di Bahia. In questa espansione dei Genovesi associati a mercanti anversesi,<sup>38</sup> ebbero di nuovo una parte. Nel 1628 si contavano duecentotrentacinque piantagioni nel Brasile e in quel momento il Portogallo forniva lo zucchero alle raffinerie dell'Inghilterra, della Fiandra e della Germania. I vecchi centri di produzione del Mediterraneo avevano interamente rinunciato alla concorrenza e la zona atlantica aveva raggiunto la supremazia completa. Malgrado la produzione sempre più considerevole di zucchero nel Brasile, quello di Madera rimase il più apprezzato durante tutto il Cinquecento. Non fu che nel Seicento, a seguito dello spostamento continuo della produzione verso l'ovest, che lo zucchero brasiliano prese il primo posto. Le Azzorre e Sao Tomé cessano allora di piantare la canna e Madera stessa perde una gran parte della sua importanza. Si sa che la tratta degli schiavi seguì di pari passo la produzione dello zucchero di modo che si poté dire che lo zucchero è stato la causa principale dello sviluppo della schiavitù nelle colonie. Le grandi imprese che utilizzavano dei mulini e delle marmitte di fusione impiegavano dai 150 ai 200 negri e si sa come il numero dei negri crebbe tra la popolazione del Brasile.

Mentre questo paese continuava ad avere la parte di primo piano nella produzione sino ai primi anni del Settecento, i possedimenti francesi ed inglesi delle Antille avevano incominciato, a partire dal Seicento, ad inviare sul mercato europeo dei quantitativi crescenti di zucchero. Nel 1625 parti dell'isola di S. Cristoforo erano state occupate quasi nello stesso tempo dagli Inglesi e dai Francesi e venti anni dopo le due nazioni incominciavano a vendere dello zucchero di quest'isola sui mercati metropolitani. Per il trattato di Utrecht del 1713 gli Inglesi rimasero soli padroni dell'isola e fu allora che la produzione divenne veramente importante.



Nel 1627 gli Inglesi si impossessarono dell'isola di Barbados. Come Madera all'inizio della colonizzazione portoghese, quest'isola era troppo piena di boschi perché vi si potessero fare immediatamente delle piantagioni importanti, ma dal 1646 l'esportazione incominciò. Tuttavia non fu che dopo il 1655, quando si produsse un'immigrazione di Olandesi cacciati dal Brasile per la riconquista portoghese che la tecnica diede piena soddisfazione, soprattutto in seguito all'adozione del *tayche*, caldaia di origine portoghese.

La Giamaica fu perduta nel 1656 dagli Spagnoli a profitto dell'Inghilterra che vi introdusse, o più esattamente vi riintrodusse, la canna nel 1664, proveniente da Barbados. Dal 1675 esistevano settantacinque mulini e verso il 1700 lo zucchero divenne il principale articolo di esportazione. La produzione non fece che crescere durante tutto il Settecento come nelle altre isole inglesi delle Piccole Antille: Nevis, Antigua, S. Vincenzo, Dominica e Granada.

Partendo dalla loro base di S. Cristoforo, i Francesi d'altronde occuparono Guadalupa e Martinica nel 1635. La tecnica della produzione dello zucchero si sviluppò nelle isole grazie ai metodi brasiliani che vi apportarono gli Olandesi e gli ebrei cacciati dalla regione di Recife dalla riconquista portoghese. Qui pure il grande sviluppo si manifestò nel corso del XVIII secolo. Ma già prima i Francesi avevano aumentato i loro possedimenti del mar dei Caraibi con un'importante frazione di Santo Domingo e vi avevano reso la prosperità all'industria dello zucchero, molto trascurata dagli Spagnoli dopo il 1600. Sotto il regime francese, la produzione divenne considerevolissima e lo resterà sino alla grande rivolta degli schiavi nel 1791 che terminò con l'indipendenza di Haiti.

Questa rivolta fu una catastrofe per i piantatori dell'isola, ma fu utile al contrario alla Giamaica, al Brasile e soprattutto a Cuba. Quest'ultima isola, possedimento spagnolo, non prese importanza per la produzione dello zucchero che a partire dalla metà del XVIII secolo; le circostanze erano allora favorevoli ed essa seppe approfittarne. Ciò non si verificò per gli altri possedimenti spagnoli, ma le isole danesi di San Tommaso e di Santa Croce godettero durante qualche tempo di una situazione veramente brillante.

Arriviamo ora al periodo in cui lo zucchero da canna, in seguito al blocco continentale napoleonico, incominciò a soffrire della concorrenza dello zucchero da barbabietola. Le particolarità della produzione dello zucchero, la sua localizzazione, il suo mercato internazionale dovevano essere completamente modificati. Non devo occuparmi qui di queste nuove caratteristiche, e neppure della loro ripercussione sui prezzi ed il consumo. Ho voluto mostrare solamente che la storia della produzione dello zucchero da canna fornisce un esempio particolarmente evidente del passaggio dall'economia coloniale medievale nel Mediterraneo all'economia coloniale dei tempi moderni nella zona atlantica. Sono i metodi inventati nel medioevo nella zona mediterranea che permisero l'espansione della produzione dello zucchero attraverso il mondo atlantico, ove all'inizio, il capitale ed il personale tecnico vennero molto spesso dal Mediterraneo. In questo campo particolare dell'economia si è manifestata una vera continuità, un indubitabile slittamento verso l'ovest, dalle piantagioni da zucchero di Palestina nel XII secolo sino a quelle di Cuba nel XVIII. Ecco certamente un esempio singolarmente probante della filiazione che unisce l'economia mediterranea medievale a quella atlantica dei tempi moderni.

In tutta questa evoluzione l'influenza degli Italiani agli stadi iniziali, quelli precisamente del passaggio dall'economia mediterranea medievale all'economia atlantica moderna, è stata importantissima, anzi determinante. Lo ho mostrato per il commercio durante il basso medioevo e all'inizio dell'epoca moderna nella stessa Spagna e nello stesso Portogallo. Lo ho anche sottolineato per lo spostamento dell'industria dello zucchero dal Mediterraneo sino in America. Terminerò con qualche breve considerazione finanziaria. Quando gli Italiani fanno società con degli Spagnoli, investono quasi sempre capitali in quantità maggiore di questi. Senza il loro apporto, almeno agli inizi, il commercio delle Indie avrebbe subito un ristagno. Sono essi che hanno dato il primo impulso. Altrettanto essi ne sostengono la vita e lo controllano finanziariamente. Ciò li ha portati man mano — specialmente i Genovesi — a dirigere le finanze di tutta la monarchia spagnola. Questi Genovesi, inoltre, realizzano grossi guadagni vendendo agli Spagnoli i prodotti fabbricati in paesi dove i

salari erano molto più bassi che nella Spagna, in quanto l'effetto della importazione massiva dell'oro e dell'argento del Nuovo Mondo non si era ancora fatta sentire o si era sentita poco. Essi, inoltre, vanno effettuando enormi prestiti. Verso il 1520, tuttavia, sono ancora per la Corona banchieri di second'ordine. Ma essi vanno interessandosi sempre più delle finanze pubbliche, specie dal momento in cui Andrea Doria avrà definitivamente separato Genova dalla Francia. Allora diverranno il principale sostegno finanziario della Corona. Mediante gli *asientos* vengono a capo delle entrate pubbliche e svolgono una parte importante nella tratta dei negri. Spacciano pure *juros* o titoli di rendita pubblica. Essi badano inoltre alla regolamentazione del credito e vengono a capo della amministrazione fiscale. Nel 1507 Agostino Spinola non è forse *recaudador de la renta de los almojarifazgos de Indias?*<sup>39</sup>

Quale sorpresa il trovarne un 10.000 in Castiglia, verso il 1619, su una massa di meno di 70.000 stranieri! L'importanza della loro colonia meriterebbe, per i secoli XVI e XVII, l'ampio studio che consigliava A. Girard nel 1933<sup>40</sup> e che ancora non è stato fatto. Ma, per il momento, è evidente che si può parlare di un *Predominio economico dei Genovesi nella monarchia spagnola*, ciò che ha fatto R. Lopez<sup>41</sup> in un breve ma suggestivo articolo dove, inoltre, si sostiene la tesi che il XVI secolo e la prima parte del XVII sarebbero i periodi più brillanti della storia economica genovese. È allora che vengono costruiti la maggior parte dei palazzi genovesi. L'ambasciatore veneziano Vendramin non dice forse, nel 1595, che della massa di oro ed argento importati dall'America in 64 anni, 24 milioni di ducati sono andati ai Genovesi, mentre 56 restavano nella Spagna? Non sorprende dunque il fatto che i mercanti genovesi potessero costruirsi dei palazzi.

D'altronde, tutte le finanze pubbliche cadono sotto il loro controllo. Earl Hamilton ha dimostrato l'influenza enorme degli Italiani, e soprattutto dei Genovesi, nel campo bancario in Ispagna.<sup>42</sup> Allorché nel 1627, dopo altre esperienze più o meno fortunate, viene creata una nuova banca centrale, gli 8 governatori sono tutti genovesi. I documenti spagnoli li chiamano Octavo Centurion, Carlos Trata, Vincencio Esquarcáfigo, Luis Espiñola, Antonio Balbi, Lelio Imbrea, Pablo Justiniano,

Juan Geronimo Espiñola. Parecchi appartengono a famiglie dell'alta nobiltà i cui nomi si riconoscono agevolmente. I loro metodi, come quelli di altri finanzieri di identica provenienza, i quali hanno avuto una parte ugualmente importante in svariate operazioni bancarie lungo tutto il XVII secolo, sembrano d'ispirazione esclusivamente genovese. Ma, per metterne in evidenza la peculiarità, bisognerebbe porsi meno esclusivamente da un punto di vista spagnolo, a differenza di quanto ha fatto l'Hamilton, rintracciando i rapporti comparativi con i metodi seguiti a Genova.

In ciò, come per gli altri problemi segnalati in questa conferenza, non si può, credo, arrivare che ad una sola conclusione in tema di metodo. Le influenze mediterranee nell'economia atlantica fanno parte di un vasto insieme. Queste non possono essere studiate che internazionalmente per esserlo in maniera imparziale e disinteressata. Occorre raffrontare continuamente la documentazione proveniente dai diversi paesi interessati. Questo è un fine al quale potrebbe efficacemente collaborare questo Istituto Internazionale di Storia Economica « Francesco Datini » e mi auguro che lo farà.

## BIBLIOGRAFIA

<sup>1</sup> Ch. Verlinden: The rise of Spanish trade in the middle ages (*Economic History Review*, t. X, 1940, pp.40-59); Le problème de l'expansion commerciale portugaise au moyen âge (*Biblos*, Coimbra, t. XXIII, 1948, pp. 453-467); La place de la Catalogne dans l'histoire commerciale du monde méditerranéen médiéval (*Revue des Cours et Conférences*, Parigi, 1938, pp. 586-606, 737-754); Deux aspects de l'expansion commerciale du Portugal au moyen âge: Harfleur au XIVe siècle, Middelbourg au XIVe et au XVe (*Revista Portuguesa de Historia*, t.IV, 1947,40 pp.).

<sup>2</sup> P. Peragallo: Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV, XVI (Genova, 1907).

<sup>3</sup> R. Almagià: Commercianti, banchieri ed armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del secolo XIV (*Rendiconti Accademia dei Lincei*, 1935).

<sup>4</sup> P. Gribaudo: Navigatori, bianchieri e mercanti italiani nei documenti degli archivi notarili di Siviglia (*Bollettino della società geografica italiana*, 1936).

<sup>5</sup> A. E. Sayous: Origen de las instituciones economicas en la America española (*Boletín del Instituto de Investigaciones Historicas*, Buenos Aires, 1928); Le rôle des Génois lors des premiers mouvements réguliers d'affaires entre l'Espagne et le Nouveau Monde, 1505-1520 (*Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Comptes rendus*, 1932); Les débuts du commerce de l'Espagne avec l'Amérique 1503-1518 (*Revue Historique*, t. CLXXIV, 1934); Partnerships in trade between Spain and America and also in the Spanish colonies in the sixteenth century (*Journal of Economic and Business History*, t. I).

<sup>6</sup> A. Girard: Les étrangers en Espagne au XVIe et XVIIe siècles (*Annales d'histoire économique et sociale*, t. V, 1933).

<sup>7</sup> R. S. Lopez: Il predominio economico dei Genovesi nella monarchia spagnola (*Giornale storico e letterario della Liguria*, 1936).

<sup>8</sup> H. Sancho de Sopranis: Los genoveses en Cadiz antes de 1600 (*Larache* 1939); Los genoveses en la región gaditano-xericiense de 1460 à 1500 (*Hispania* t. VII, 1948).

<sup>9</sup> *Economia e Storia*, t. III, 1956.

<sup>10</sup> J. Heers: Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (*Le Moyen Age*, 1957); Gênes au XVe siècle, Activité économique et problèmes sociaux (*Parigi*, 1961), soprattutto pp. 473-497.

<sup>11</sup> V° Congreso de Historia de la Corona de Aragón. Estudios - t. III, 1954.

<sup>12</sup> Cornell University Press, Ithaca (N. Y.).

<sup>13</sup> Ch. Verlinden: Le influenze italiane nella colonizzazione iberica. Uomini e Metodi (Nuova Rivista Storica, t. XXXV, 1952); De Italiaanse invloeden in de Iberische economie en kolonisatie (XIIIe - XVIIe eeuw) (Mededelingen. Kon. Vlaamse Academie voor Wetenschappen, kl. Letteren, 1951); Italian influence in Iberian colonization (Hispanic American Review, t. XXXIII, 1953).

<sup>14</sup> M. Chiaudano e M. Moresco: Il cartulario di Giovanni Scriba (Documenti e Studi per la storia del commercio e del diritto commerciale Italiano, I-II, Torino, 1935).

<sup>15</sup> A. E. Sayons: Les méthodes commerciales de Barcelone au XIIIe siècle d'après les archives de sa cathédrale (Estudis Universitaris Catalans, t. XVI, 1932); A. Ballesteros: Sevilla en el siglo XIII (Madrid, 1913).

<sup>16</sup> R. S. Lopez: Alfonso el Sabio y el primer almirante genoves de Castilla (Cuadernos de Historia de España, t. XII, Buenos Aires, 1950); Genova marinara nel duecento. Benedetto Zaccaria (Messina-Milano 1933).

<sup>17</sup> Vedi n. 10

<sup>18</sup> A. Grunzweig: Le fonds du Consulat de la Mer aux Archives de l'Etat à Florence (Bulletin de l'Institut historique belge de Rome, 1930) p. 24.

<sup>19</sup> Ch. Verlinden: Lanzarotto Malocello et la découverte portugaise des Canaries (Revue de Philologie et d'histoire, t. XXXVI, 1958); Les Génois dans la Marine portugaise avant 1385 (Actas do Congresso de Portugal medieval, t. III, Braga, 1966).

<sup>20</sup> Ch. Verlinden: Formes féodales et domaniales de la colonisation portugaise dans la zone atlantique aux XIVe et XVe siècles et spécialement sous Henri le Navigateur (Revista Portuguesa de Historia, t. X, 1962). Navigateurs, marchands et colons italiens au service de la découverte et de la colonisation portugaises sous Henri le Navigateur (Le Moyen Age, t. LXIV, 1958); Antonio da Noli et la colonisation des Iles du Cap Vert (Miscellanea storica ligure, t. III, 1963).

<sup>21</sup> R. Ricard: Contribution à l'étude du commerce génois au Maroc durant la période portugaise (1415-1550), in Etudes sur l'histoire des Portugais au Maroc (Coimbra, 1955).

<sup>22</sup> Ch. Verlinden: Navigateurs, marchands et colons italiens, citato nella nota 20.

<sup>23</sup> Ch. Verlinden: Gli Italiani nell'economia delle Canarie all'inizio della colonizzazione spagnola (Economia e Storia, 1960).

<sup>24</sup> Cf. n. 20.

<sup>25</sup> Cf. n. 8.

<sup>26</sup> Cf. n. 10.

<sup>27</sup> C. Trasselli: Sulla esportazione di cereali della Sicilia nel 1407-08 (Atti dell'Accademia di Scienze di Palermo, Sc IV, vol. XIV, 1955).

<sup>28</sup> Ch. Verlinden: Les influences italiennes dans l'économie et dans la colonisation espagnoles à l'époque de Ferdinand le Catholique (V<sup>o</sup> Congreso de Historia de la Corona de Aragón. Estudios, t. III, 1954).

<sup>29</sup> Cf. nota 13, 28 e anche Ch. Verlinden: La colonie italienne de Lisbonne et le développement de l'économie métropolitaine et coloniale portugaise (Studi in onore di Armando Saporì, Milano 1957); Le Génois Leonardo Lomellini, homme d'affaires du marquisat de Fernand Cortes au Mexique (Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas, t. IV, 1967).

<sup>30</sup> Ch. Verlinden: Précédents médiévaux de la colonie en Amérique (Mexico, 1954) p. 45 sgg.; Le origini della civiltà atlantica (Roma, 1968) p. 203 sgg.

<sup>31</sup> E. von Lippman: Geschichte des Zuckers seit den ältesten Zeiten bis zum Beginn der Rubenzucker Fabrikation (2.a ed. Berlino, 1929).

<sup>32</sup> G. Padovan (= Luzzatto): Capitalismo coloniale nel trecento (Popoli, t. I, Milano, 1941).

<sup>33</sup> Vaccaro: Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia (Palermo, 1825); S. Crinò: Cenni sulla coltura della canna da zucchero in Sicilia (Rivista Geografica italiana, 1923).

<sup>34</sup> Cf. P. Peragallo: Cenni, citato alla nota 2 e Ch. Verlinden: Gli Italiani, citato n. 23. V. Rau e J. de Macedo: O açúcar da Madeira nos fins do século XV. Problemas de produção e comércio (Funchal, 1962).

<sup>35</sup> F. Donnet: Notice historique sur le raffinage à Anvers (Anversa, 1892).

<sup>36</sup> H. Wright: The history of the cane sugar industry in the West Indies (Louisiana Planter, 1919-20).

<sup>37</sup> A. Marchand: From barter to slavery. The economic relations of Portugues and Indians in the settlement of Brasil (1500-1580) (Baltimore, 1942).

<sup>38</sup> A. Furtado: Os Schetz da capitania de S. Vicente (Publicações do arquivo nacional, t. XIV, Rio de Janeiro, 1914).

<sup>39</sup> Cf. R. Carande: Carlos V y sus banqueros (3 tomi, Madrid 1943-67). H. Lapeyre: Simon Ruiz et les asientos de Philippe II (Paris, 1953).

<sup>40</sup> Cf. n. 6.

<sup>41</sup> Cf. n. 7.

<sup>42</sup> Spanish banking schemes before 1700 (Journal of political economy, t. LVII, 1949).